

Eva Hoffman: “ebrea ebrea” e “polacca polacca”. Sulla traduzione e trasmissione del dolore

di Camilla Miglio¹

Dopo *Shtetl* (Mariner Books, 1997, tradotto in italiano da Einaudi, Torino 2001), Eva Hoffman nel 1994 ha scritto un bellissimo romanzo, *Lost in Translation. A Life in a New Language* (Penguin, New York), tradotto in italiano nel 1995 presso l'editore Donzelli di Roma con il titolo *Come si dice*. Ricostruisce in chiave potremmo dire antropologica, etica, ma anche linguistica e cognitiva la sua esperienza vissuta di migrante. Nata a Cracovia nel 1945 in una famiglia ebraico-polacca, ha lasciato la Polonia nel 1958 emigrando prima in Canada poi negli Stati Uniti. Insegna filosofia al Mit e ora vive anche a Londra. In questo saggio l'autrice scava nel suo vissuto di figlia di genitori sopravvissuti alla Shoah attraverso uno sguardo al tempo stesso emozionato e distaccato. Partendo dall'infanzia attraversa le diverse tappe della sua vita seguendo varie piste: psicologiche, familiari, morali, generazionali, storiche. E arriva a una acquisizione cruciale, che si condensa nella scena in cui l'innamorato americano le chiede: “Vuoi sposarmi?” e lei pensando in polacco dice di No. Ma parlando in inglese accetta. Qualcosa si è perso nel passaggio da una identità linguistica all'altra, persino nelle attese che riguardano la vita, il futuro e gli affetti.

Ora, nel coraggioso e impegnativo saggio *After Such Knowledge* (Public Affairs, New York 2004; traduzione francese: *Après un tel savoir... La Shoah en héritage*, Calmann-Lévy, Paris 2005), Hoffman parte dalla stessa sostanza biografica, per farsi domande su una ulteriore forma di trasmissione, traduzione e riscrittura. Quella del sapere, della memoria intorno al trauma della Shoah, dalla generazione dei protagonisti degli eventi a quella dei figli, spesso emigrati con le famiglie in nuovi contesti culturali e linguistici. Se nel romanzo si affronta un problema comune a tutti i migranti che cambiano lingua e patria, in questo libro si tratta di una indagine molto personale su come si traduce e si riscrive, come si interpreta nella propria vita un passato trasmesso problematicamente, con silenzi e interruzioni, da genitori traumatizzati. Si tratta di un percorso duro, doloroso, esigente che, come si apprende, mette continuamente alla prova chi scrive. Bisogna evitare di essere “vittime delle vittime”, liberarsi da ogni masochismo, sfuggire sensi di colpa e cattiva coscienza, sottrarsi ai riti convenuti e talvolta imbarazzanti del “dovere di memoria”. Non si vogliono negare affatto i ricordi che

¹ Questo articolo riprende Camilla Miglio, *Un libro sulla traduzione e trasmissione del dolore*, già pubblicato in “Il Porto di Toledo”, 13/01/2008, <http://www.lerotte.net/download/article/articolo-60.pdf>. Si ringraziano l'autrice e la rivista per la gentile concessione.

popolano il proprio paesaggio interiore, né rinnegare le memorie familiari, o il lutto della propria comunità. Il passato arriva per frammenti compressi. Echeggia nei linguaggi del corpo attraverso silenzi e sospiri, malattie, improvvisi dolori lancinanti, inspiegabili lacrime. Irrompe nelle grida degli incubi notturni. Appare in forma di emozioni, parole, brandelli sconnessi di racconto. A tanto incoerente manifestato e non detto bisogna dare un senso. Nell'assumere la responsabilità di raccogliere il testimone da quanti hanno direttamente subito la Shoah, in Hoffman sembra prevalere la ricerca individuale di autenticità, sebbene ella non perda mai di vista il fatto di appartenere alla "seconda generazione" di coloro che sono nati dopo la Shoah. "La seconda generazione è la generazione cerniera, quella in cui la ricezione, la trasmissione degli eventi, è trasmutata in storia, o in mito" – scrive.

Eva Hoffman si definisce al tempo stesso "ebrea ebrea" e "polacca polacca". I genitori dell'autrice provenivano dalla parte dell'odierna Ucraina che fu polacca tra le due guerre mondiali. Vi è un interessante e talvolta commosso sguardo sui vicini polacchi e ucraini che li hanno aiutati, nascosti, protetti. L'immagine del paese che il libro evoca è quanto mai complessa proprio perché Hoffman rifugge ogni semplificazione o stereotipo. Ci appare una Polonia vittima di ripetute catastrofi, fatta a pezzi dalla guerra, dall'invasione nazista, quindi dall'invasione sovietica, dalle uccisioni di massa. Un paese che resiste alla barbarie come nessun altro. I polacchi che a rischio della propria vita salvano gli ebrei sono straordinariamente eroici, la maggioranza della popolazione preoccupata del cataclisma che patisce resta invece indifferente, altri tradiscono o addirittura aggrediscono. Poi viene l'ottimismo ufficiale del dopoguerra, il desiderio di ricostruire. Anche se l'odio per i tedeschi non cessa. Jalta consolida nei polacchi la sensazione di essere stati ancora una volta traditi. Per qualche anno si trascina una vera e propria guerra civile. Poi il regime si stabilizza, ma per gli ebrei non finiscono i problemi. Non finiscono per chi resta e non finiscono per chi emigra. Tra il 1945 e il 1950 si assiste a una forte emigrazione di polacchi verso le Americhe, l'Australia e la Palestina – si tratta, per Hoffman, di un ulteriore elemento problematico nell'elaborazione del trauma. Apparentemente "promessa di un nuovo inizio", l'emigrazione aggiunge nuovi dolori a dolori, perdite a perdite: non solo le persone ma anche i luoghi sono perduti per sempre. I luoghi di approdo significano spesso una ricollocazione sociale svantaggiosa, fraintendimenti, isolamento, disprezzo. Nemmeno Israele fa eccezione – scrive Hoffman. I sopravvissuti vengono accusati di passività, di essere stati incapaci di resistere alla violenza.

L'esperienza personale di Hoffman, la cui famiglia emigra in Canada, risale alla seconda grande ondata migratoria del dopoguerra. È il 1959. C'è stato un ritorno di antisemitismo aggressivo in Polonia, si è nel bel mezzo del cosiddetto periodo di latenza delle questioni legate allo sterminio, sia nel blocco orientale sia nel blocco occidentale. Tali questioni sono messe a tacere per motivi diversi ma con identico effetto.

L'emigrazione segna un profondo divario generazionale. I genitori, con il loro passato atroce e taciuto, sono circondati quantomeno dall'imbarazzo se non dall'indiffe-

renza degli ambienti che li accolgono. I figli invece si integrano molto meglio dei genitori nelle culture di arrivo. Così il muro culturale che progressivamente si innalza tra le generazioni occulta ulteriormente i passaggi di memoria e di esperienza tra vecchi e giovani. La difficoltà di traduzione del dolore, di comunicazione tra seconda generazione di immigrati e protagonisti della migrazione ebraica si intreccia, negli anni Sessanta, con “l’invenzione della cultura giovanile americana” e questo — scrive Hoffman — scava un solco aggiuntivo. Dal canto loro i genitori non avevano alcuna voglia di dare lezioni di vita, o raccontare cose indicibili, anche perché la paura di un ritorno della “guerra” non li abbandonò mai. E così “la maggior parte degli adolescenti figli di sopravvissuti restarono soli con i loro dilemmi”, bilanciandosi tra esigenze di autonomia e attaccamento affettivo a famiglie trapiantate in nuovi contesti. Tutto questo ha un effetto di *retardatio* sul manifestarsi della presenza dello sterminio nella coscienza individuale dei figli, restati a lungo “all’ombra di altre preoccupazioni e altri tratti caratteristici” dell’identità, più legati alla protesta giovanile che alla realtà della migrazione.

Di questi aspetti, in un racconto sempre documentato e avvincente, Hoffman scrive nelle prime cento pagine del libro. La seconda parte cerca di risalire dal racconto e dall’analisi dei fatti a un percorso etico generazionale, che non riguarda solo i figli degli emigrati ebrei, ma anche la seconda generazione tedesca, i discendenti dei nemici nazisti. Si tratta di due generazioni “cerniera”. Anche i giovani tedeschi nel Sessantotto hanno fatto i conti con un passato che i padri (e le madri) non sono riusciti a tradurre per loro. Gli esiti più radicali di quella distanza, diventata odio generazionale, sono state, osserva Hoffman, le scelte terroristiche del gruppo Baader-Meinhof. Ma gli effetti più duraturi e produttivi della particolare “pseudo-identificazione con le vittime”, della “volontà di sentire il loro dolore e sentirsi vicini [agli ebrei]” in Germania, soprattutto occidentale, sono da ricercarsi nell’ampio tessuto giovanile che dagli anni Settanta fino ai giorni nostri ha marcato finanche la politica della RFT e poi della Germania riunificata, la cui gioventù è in maggioranza “tollerante, democratica, non violenta, aperta all’esame di coscienza”.

Sul tema ancora sensibile della Shoah è paradossalmente la Germania più della Polonia ad aver fatto i conti con il passato sia sul piano della responsabilità individuale (in famiglia) che collettiva (a livello politico). Eppure, avverte Hoffman, bisogna tenere alta la guardia. In Germania l’ideologia nazista continua a circolare, così come in Polonia l’antisemitismo. Questo accade quanto più il racconto del passato resta avvolto nel silenzio; quanto più i conti — da “entrambe le parti”: rispettivamente polacca ed ebrea, ebrea e tedesca, polacca e tedesca — vengono regolati da fattori quali “collera” e mancanza di chiarezza nella riconsiderazione degli eventi. Allora, l’oscurità sinistra che avvolge i fatti, le emozioni violente e di parte rendono i tedeschi, i polacchi e gli ebrei dei “casi” pensabili solo in uno stato di “eccezione” perenne. La soluzione sta invece in un atteggiamento etico e storico opposto: la Germania va considerata a tutti gli effetti uno Stato democratico occidentale come gli altri; e la Polonia va liberata dal

ruolo di nazione antisemita che la querelle con gli ebrei (polacchi e non) ha alimentato. Va superata insomma la "martirologia" che ogni parte in causa rivendica per sé. Va superata anche la "strumentalizzazione" dei fatti, il valutare ogni volta quanto la memoria sia o non sia opportuna ("la cosa conviene alla destra o alla sinistra?"). Confessa la scrittrice: «Sono costernata... all'idea stessa di un uso deliberato... dell'Olocausto come valore di scambio al servizio dei nostri bisogni psicologici o dei nostri piccoli interessi partigiani. La Shoah è soprattutto una sofferenza profonda; e mi sembra una profanazione chiamarla in causa a fini personali». Da ebrea polacca emigrata, e nello stesso tempo legatissima ai luoghi e alla memoria delle sue origini, Eva Hoffman invita a trovare un punto di vista nuovo, che non sia quello diretto di chi ha vissuto gli eventi in prima persona, ma non sia nemmeno quello distaccato e politico di chi utilizza quei fatti ad altri scopi.

Forse la seconda, e anche la terza generazione dei sopravvissuti dispone di una chance in più. Senza perdere il contatto emotivo con ciò che è accaduto, anzi proprio per motivi terapeutici, può trovare la forza di una rivisitazione e riscrittura dell'accaduto inserendolo nella lunga durata. Solo così si potranno evitare i pericoli segnalati da Avishai Margalit in *The Ethics of Memory* (Harvard University Press, 2002), ovvero la riduzione della Shoah, insiste Hoffman, a un "simbolo universale ma vuoto" e il rischio di una "sacralizzazione profana" dell'orrore. Né aiuta sostenere l'Unicità dello sterminio degli ebrei, se non alla "competizione tra traumi. In un certo senso, l'idea stessa della paragonabilità tra un evento e altri è a suo modo indecente". Il compito di chi oggi si confronta con la memoria dello sterminio è tenere conto non solo di come esso avvenne allora e di quanti coinvolse, ma anche delle conseguenze che ebbe sulle generazioni dei sopravvissuti, di come esso si riverbera in altri discorsi, in altri vissuti. Quei terribili fatti, oggi lontani, come hanno agito nel tempo? La trasmissione delle esperienze ha trovato vie aperte o bloccate? Certamente la facoltà di ricordare ha diverse modulazioni. I sopravvissuti parleranno e scriveranno "a partire da quelle esperienze". La seconda generazione lavorerà invece "sulla memoria, soprattutto sulle incertezze del ricordo e della ricerca del passato"; la seconda generazione ha a che fare per così dire con testi secondari, e deve andare in cerca di tutto ciò che è consapevolmente o inconsciamente "lost in translation".

Con che spirito Eva Hoffman cerca in questo libro possibili traduzioni del passato leggibili nel presente? Un modello di ricerca fuori dalle categorie di "rabbia" e "di parte" e di "martirio in concorrenza con altri martiri", la scrittrice lo ha già fornito nella sua ricerca storico-antropologica intitolata *Shtetl. Viaggio nel mondo degli ebrei polacchi* (Einaudi, Torino 2001), cui fa riferimento anche in questo libro. Qui la scrittrice va in cerca di una casa comune polacca ed ebrea, disegna cartine di comunità scomparse, ripercorre memorie di reciproca collaborazione e protezione, oltre che di lotta - spesso una lotta non "razziale" ma sociale. Esempio lampante ne è il contrasto tra polacchi (tra questi gli ebrei polacchi) e ucraini: i primi benestanti e borghesi, abitanti nelle città; i secondi contadini, spesso al servizio dei primi.

Oggi Hoffman non risparmia la sua attenzione critica per segnalare l'emergere di un nuovo antisemitismo in Polonia, ma ricorda anche segni in direzione opposta: ricorda che ormai (anche se solo di recente) la Shoah fa parte delle commemorazioni della storia nazionale polacca; che massacri orrendi come quello di Jedwabne sono stati operati ai danni non solo di ebrei, ma di "cittadini ebrei polacchi"; che vi è "una mappa ebraica della Polonia inestricabilmente legata al destino della Polonia intera". Tuttavia, conclude Eva Hoffman, la costellazione odierna dell'antisemitismo ha a che fare con uno scenario nuovo, slegato dalle due guerre mondiali. Infatti il Novecento si allontana, va a collocarsi nella prospettiva della storia: "La situazione del Medio Oriente ha il suo proprio dinamismo orribile, determinato fortemente dagli avvenimenti europei del Ventesimo secolo", ma aperto su nuovi orizzonti. Dopo l'undici settembre e la conseguente reazione degli Stati Uniti, è sempre più difficile sostenere la mitologia degli americani "liberatori". E anche Israele, a lungo considerata una garanzia per gli ebrei di tutto il mondo, si trova in una situazione oltremodo contraddittoria per il suo atteggiamento nei confronti dei palestinesi. Nei discorsi sui figli dei sopravvissuti o almeno nel discorso personale di Eva Hoffman, uno dei problemi di Israele è che non si tratta di un paese legato ai luoghi della memoria e all'immaginario di questa "seconda generazione". "Mi prende una grande tristezza davanti al bel monumento di Yad Vashem recentemente istituito, dove i nomi delle comunità ebraiche scomparse dall'Europa sono incisi in una pietra mediterranea e assolata. Il fine è quello di commemorare in un contesto israeliano la Shoah, di trasportare, per così dire, la sua eredità in seno allo Stato ebraico. Ma il luogo in cui sorge quel monumento, le pietre bianche, il sole bruciante lo rendono poco plausibile. Leggendo i nomi dei villaggi scomparsi a me molto familiari, mi viene da pensare che Israele sia uno Stato erede della Shoah per difetto, non per consonanza profonda. Tutte le mie consonanze, i miei legami e i miei rapporti più viscerali con l'Olocausto mi trascinano verso altre direzioni: verso la Polonia, verso la Germania e persino verso l'America".

Se nella parte conclusiva del suo libro Eva Hoffman si muove con grande intelligenza sul terreno difficile dei rapporti tra Israele e la memoria della Shoah, è perché avverte il pericolo – per Israele – di una assolutizzazione della Shoah stessa; e per gli ebrei il pericolo della fondazione di un culto, politico e religioso, del proprio ruolo di vittima. Un meccanismo che si riconosce anche nella "parte avversa" nel momento in cui il Medio Oriente preso nel suo insieme, inclusa la Palestina, tende a profilarsi come vittima collettiva degli americani e degli stessi israeliani. D'altro canto identificare tutti gli ebrei con lo Stato di Israele è una trappola, un'ulteriore arma a doppio taglio, da sempre usata dagli antisemiti, ripresa in mano oggi da chi nuovamente aggredisce gli ebrei in Occidente. Il pericolo che incombe, osserva Hoffman, è una generale "identificazione con la vittima" e l'esaltazione del martirio, con la conseguente demonizzazione dell'"Altro".

La via praticabile, non solo nel caso di chi è erede dei massacri del Novecento, è quella della riconciliazione. Nonostante i problemi e le difficoltà, percorrere tale strada

ha già dato i suoi frutti in Sudafrica – anche tra Germania e Israele, tra Germania e Polonia, tra Polonia e Ucraina. È questo il compito della seconda e della terza generazione: “Le grandi e semplici lezioni dell’orrore sono le più essenziali e devono essere costantemente instillate negli spiriti. Ma passato il periodo delle ricerche e delle testimonianze dirette, il momento cerniera, specialmente in relazione alla Shoah, solleva questioni più fondamentali e più complesse - questioni che esigono una visione a un tempo più stereoscopica e più differenziata”. Se è vero che la storia è una corsa tra educazione e catastrofe, ciò è più che mai vero per la seconda generazione che ha impersonale; ma nello stesso tempo possediamo la distanza sufficiente per considerare questo terreno austero non solo a partire dai propri racconti, ma anche in una prospettiva più ampia”. Una prospettiva storica che ricostruisca quanto più ampiamente e complessivamente i fatti. Una prospettiva antropologica che analizzi i meccanismi di sadismo collettivo delle diverse comunità, anche fra loro nemiche. Per esempio: quali insoddisfazioni hanno spinto al fanatismo collettivo? D’altro canto vanno esplorate le ragioni per cui è stato possibile salvarsi. Ma a che prezzo? Confrontarsi con altri genocidi, come quello del Ruanda, in Cambogia, o nel Cachemire spinge a chiedersi: in quali condizioni si scatena una violenza che porta al genocidio? Inversamente: quali sono le forme di resistenza morale in situazioni talmente diverse?

Alcuni dilemmi del passato continuano a perseguitarci. La devastazione della Germania alla fine della seconda guerra mondiale e la sistematica violenza sovietica sulle donne tedesche: è la guerra che libera i freni inibitori della civiltà? La reazione degli ebrei davanti al loro stesso sterminio: ancora fa riflettere. La diaspora degli ebrei in Europa, una diaspora senza Stato, che ha complessi rapporti con le maggioranze ospitanti: situazione davvero unica? O comparabile ad altre situazioni in altri tempi e luoghi del mondo, ancora oggi? La domanda di fondo che la seconda generazione deve avere il coraggio di farsi è semplice ma profondissima: “come gli uomini possono avere a che fare gli uni con gli altri nella loro sofferenza e vulnerabilità? Una cultura che non dà spazio alla sofferenza perde in saggezza, smarrisce la percezione dell’esperienza umana. Ma il nostro atteggiamento verso la sofferenza oggi è confuso e ambiguo. Molte cose militano contro l’accettazione della sofferenza, contro il fatto di integrarla nella visione che abbiamo del destino dell’umanità. La nostra idea di controllo, di progresso personale, di libertà rispetto alla dipendenza, e il ritmo frenetico della vita delle classi medie non lascia molto spazio alla fragilità, o alla solidarietà con quelli che avrebbero bisogno del nostro aiuto”.

A questo fenomeno risponde specularmente l’allargarsi del discorso della sofferenza come martirio (martirologia) o come patologia. Della martirologia fa parte una idealizzazione della vittima. Proprio la distanza storica può aiutarci a scalare questo muro. Noi non siamo vicini alla sofferenza delle vittime a causa della loro perfezione, ma a causa della loro sofferenza: “la persecuzione non migliora il carattere o la moralità, e la persecuzione non conferisce a una comunità una patente di merito”. Si tratta, per Eva Hoffman, di “riacquisire le antiche arti della simpatia e dell’empatia”. Oltre alla

pratica dell'empatia e della simpatia, la seconda generazione ha il compito di non scambiare i fantasmi del passato con l'intero passato. C'è stato qualcosa fuori e oltre l'universo concentrazionario, e anche quell'oltre e quel fuori appartengono alla nostra eredità. «L'Olocausto ... è stato l'universo originario della mia infanzia, ... tanto che mi ci è voluta la metà della mia vita per arrivare a formulare un pensiero del genere: l'Olocausto non può essere la norma che definisce il mondo... ma resta una condizione limitativa della nostra esperienza, una componente necessaria della nostra conoscenza della natura umana. ... L'inferno, soprattutto quello costruito dall'uomo, ci dà delle spiegazioni sulla natura dell'umanità». Per non cedere alla malinconia autodistruttiva o al nichilismo, ai "posteri" non resta che un gesto: «mollare la presa, rinunciare al duello,... far spazio alla passione morale, dopo il tempo della rabbia» senza tradire né dimenticare, ma fedeli all'umanità e alle generazioni, alla nostra e a quelle future. In questa etica della memoria, in questa profonda empatia con l'umano si sente la vicinanza dell'ebrea polacca Eva Hoffman alla filosofa ebrea tedesca, emigrata negli USA, Hannah Arendt, ma anche la sua parentela con una vetta del pensiero novecentesco sulla sofferenza e sul sacro: Maria Zambrano.

Camilla Miglio (1964). Germanista, comparatista e traduttrice, studiosa di poesia e traduzione. Dal 2010 insegna all'Università "La Sapienza" di Roma. In precedenza, per quasi un decennio all'Università "Orientale" di Napoli. Ha studiato e insegnato anche all'Università di Pisa. È stata responsabile del progetto E.S.T. (Europa Spazio di Traduzione, Festival della Traduzione Napoli 2010), co-finanziato dalla Commissione Europea. È co-fondatrice del sito di studi sulla traduzione "Il Porto di Toledo" (www.lerotte.net). Ha tradotto autori tedeschi del Romanticismo e del Novecento, tra cui Brentano, Liebenkind, Kafka, Enzensberger, Waterhouse, Draesner. Tra le sue pubblicazioni si ricordano studi su Herder, Novalis, Goethe, Brentano, Rilke, Benn, Bachmann, Kafka, Celan. Su Paul Celan ha scritto tre libri, tra i quali *Vita a fronte. Saggio su Paul Celan* (Quodlibet 2005). Nel 2010 ha ricevuto il *Bundesverdienstkreuz der Bundesrepublik Deutschland* per il suo lavoro di mediazione della cultura tedesca in Italia. E nel 2005, il Premio Ladislao Mittner del DAAD (Ministeri Cultura e Affari Esteri della Repubblica Federale di Germania).